

25 APRILE 2023
La Spezia, Monumento alla Resistenza
Intervento di Giorgio Pagano
copresidente del Comitato Unitario della Resistenza

La commemorazione del 25 aprile 2023 è importante per più motivi.

Intanto, dal punto di vista storico, il 2023 è l'anno che avvia il ciclo delle manifestazioni per l'ottantesimo anniversario della Lotta di Liberazione.

Ricorderemo il crollo del fascismo nel 1943, che cominciò con le sconfitte dell'Italia fascista alleata della Germania nazista nella seconda guerra mondiale. L'Italia era entrata in guerra impreparatissima: solo 400 carri armati, 1.400 aerei in gran parte antiquati, scorte di munizioni insufficienti. Mussolini sperava in una vittoria rapida della Germania contro l'Inghilterra, dopo quella sulla Francia. L'Italia aggredì la Grecia, ma con un dilettantismo tale che condusse alla disfatta, simboleggiata dalla morte per congelamento, sui monti greci, di migliaia di poveri alpini calzati con scarpe dalle soles di cartone. Le cose si misero al peggio anche in Libia e in Africa orientale. Eravamo solamente dei comprimari modesti e sottomessi, il ventre molle dello schieramento.

Cresceva il malessere nel popolo italiano anche per la situazione sul fronte interno. Un conto era come vivevano la guerra i figli della povera gente, che andavano a farsi massacrare, un conto era come la vivevano i figli della borghesia, che si facevano esonerare. Il tesseramento dei generi alimentari era rigoroso, ma i privilegiati lo eludevano facendo ricorso al mercato nero.

Alla fine del 1942 la guerra ebbe una svolta: la VI armata tedesca di von Paulus fu assediata e poi si arrese a Stalingrado aprendo la strada alle grandi avanzate sovietiche nel cuore dell'Europa, mentre gli angloamericani sbarcarono in Africa settentrionale minacciando direttamente l'Italia. Alla fine del 1942 era chiara anche la portata del potenziale di guerra americano. L'armata italiana fu travolta in Russia, e abbandonata al suo destino dai "camerati tedeschi". Anche chi non aveva convinzioni democratiche capiva che la sconfitta tedesca – e italiana – era la via più attendibile per arrivare alla pace.

Il malcontento si trasformò in opposizione organizzata. Nel dicembre 1942 si costituì un comitato antifascista, con i partiti che daranno poi vita al CLN. Nel marzo 1943 scesero in sciopero gli operai di Torino e di Milano: Mussolini fu costretto a cedere alle loro rivendicazioni economiche. Ma le lotte avevano già un sentore politico: contro la guerra, contro il fascismo.

In questo contesto si sviluppò la congiura del re e di parte dei fascisti e delle forze armate che portò al colpo di stato del 25 luglio e all'arresto di Mussolini, sostituito dal maresciallo Pietro Badoglio. Anche gli industriali e la Chiesa avevano preso le distanze dal duce. Il movimento popolare dal basso fu sopravanzato dall'iniziativa dall'alto di gran parte delle classi dirigenti. Le piazze d'Italia si riempirono di cittadini entusiasti. Ma alla fine della dittatura non seguì la fine della guerra, come il popolo sperava.

Alla Spezia la situazione nel corso del 1943 era diventata drammatica: i bombardamenti micidiali di aprile, lo sfollamento nelle campagne, i razionamenti alimentari e la fame. Si formò un comitato sindacale clandestino, a luglio si tennero assemblee volanti dei lavoratori. Dopo il 25 luglio la gioia fu indescrivibile. A Sarzana si manifestò il 26 luglio, a Spezia il 29. Due giovani operai, Dino Cerretti e Lina Fratoni, furono uccisi. Il 27 luglio gli operai della Termomeccanica scesero in sciopero contro l'arresto di cinque lavoratori antifascisti, che vennero poi liberati.

Iniziarono i "quarantacinque giorni" del governo Badoglio. Il 27 luglio il generale Mario Roatta, che era stato capo del SIM sotto il fascismo, emanò la famigerata circolare che porta il suo nome, che ordinava di sparare contro la folla, "mirando non in aria". I due morti spezzini del 29 luglio furono tra le tante vittime di questa circolare. Il partito fascista venne sciolto, ma i partiti democratici non ebbero vita facile. Fu positivo, tuttavia, il fatto che le confederazioni sindacali fasciste vennero lasciate in vita, ma date da amministrare a esponenti sindacali antifascisti. Non solo: fu favorito un accordo fra i sindacati e la Confindustria per il riconoscimento delle Commissioni Interne, organi di rappresentanza operaia nei luoghi di lavoro soppressi dai fascisti appena arrivati al potere. Furono quindi poste alcune premesse significative per il futuro del Paese.

Sappiamo di uno sciopero organizzato all'OTO Melara nell'agosto per obiettivi economici: ci furono due arresti e quattro feriti. E sappiamo che, dall'agosto, funzionò la Commissione Interna al Cantiere Muggiano. Ad agosto tornarono a farsi sentire anche gli operai di Torino e Milano.

Il governo Badoglio portò all'armistizio dell'8 settembre. Si ordinava alle truppe di cessare ogni resistenza contro gli anglo-americani e di resistere invece "ad eventuali attacchi di altra provenienza". Nel frattempo il re, Badoglio e un gruppo di generali e funzionari fuggì a Brindisi, in territorio già controllato dai nuovi alleati. Per alcuni giorni fu il caos. Mentre la maggior parte dei comandanti militari si arrendevano ai tedeschi, altri si opposero. La Marina, la più antifascista delle armi, non ebbe esitazioni. La flotta si diresse verso Malta, dopo aver perso per via una delle migliori unità, partita dal porto della Spezia agli ordini dell'ammiraglio Carlo Bergamini: la corazzata Roma affondata dai tedeschi. Morirono in 1.253. Non era ancora la Resistenza: ma certamente Bergamini fu mosso dal senso del dovere e dell'interesse della patria. Eitazioni non ebbero neppure i soldati del presidio di Cefalonia, 8.400 dei quali furono massacrati dai tedeschi, e i molti soldati stanziati nei Balcani che si unirono ai partigiani jugoslavi. Ma la grande massa degli sbandati, senza ordini e capi, raggiunse casa, salvo coloro che furono presi prigionieri dai tedeschi e condotti nei campi di concentramento. Ognuno si trovò solo con la propria coscienza a fare le proprie scelte. Molti degli sbandati, una volta rientrati, entrarono nelle bande partigiane che si stavano formando. Bisognava combattere non solo contro i tedeschi, ma, in molti casi, anche contro sé stessi, il proprio passato. Nella sventura il popolo italiano ritrovò la sua civiltà e il suo spirito di solidarietà. Ogni soldato italiano ebbe, per salvarsi, un abito borghese, aiutato da altri connazionali: fu il più grande "travestimento di massa" della storia.

L'8 settembre morì la patria fascista, ma nacque, nel dolore e nella solidarietà, una nuova patria.

Le truppe tedesche e anglo-americane stavano affluendo già da tempo in Italia. Il Paese si spaccò in due. Nel Nord occupato dai tedeschi si costituì, liberato Mussolini il 12 settembre, la Repubblica Sociale: uno strumento al servizio dei tedeschi, nel quale rivisse lo squadristo delle origini. A ottobre il governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania.

Spezia il 9 settembre era già occupata dai tedeschi. Pochi militari resistettero. Alcuni reparti delle divisioni "Rovigo" e "Alpi Graie" ingaggiarono la lotta, ma i combattimenti durarono poche ore. Vi fu un caduto, un ufficiale medico del bolognese, alla periferia di Sarzana. Il suo nome è finora rimasto sconosciuto.

Si cominciò a raccogliere armi e informazioni, a operare clandestinamente in città, nelle fabbriche e ai monti. Ai primi di ottobre del 1943 si riunirono i rappresentanti di PSI, PCI, PLI per dar vita al CLN. In ciò erano sollecitati anche dal fatto che nella provincia si trovavano numerosissimi sbandati con armi e munizioni. In seguito aderirono anche la DC e il PdA.

Le prime bande, tra Vara e Magra, videro protagonisti antifascisti del ventennio e giovani militari sbandati, e poi giovani renitenti alla leva della RSI: un intreccio tra antifascismo politico, dei partiti, e antifascismo spontaneo, esistenziale, dal basso.

Al centro della Resistenza vi fu la scelta morale, fin da subito.

L'ardimento della scelta morale si manifestò già subito dopo l'8 settembre con le manifestazioni di solidarietà e di aiuto concreto che gran parte della popolazione offrì ai soldati fuggiaschi. Ha scritto lo storico Claudio Pavone: "Lo scatenarsi di un tendenziale *bellum omnium contra omnes* trovò un contrappeso nell'aiuto che disinteressatamente si prestavano persone tra loro sconosciute. L'asprezza della guerra civile e della guerra contro l'occupante batteva alle porte, e la gente sembrava avesse scoperto che l'unico punto di appoggio rimaneva la fiducia nel prossimo".

La scelta la fecero, in quei giorni, non solo i militari sbandati che non esitarono da subito a combattere i nazifascisti, ma anche i comunisti, i socialisti, i popolari che si misero a raccogliere le armi.

Tra quell'autunno-inverno in cui si costituì il CLN e si formarono i primi nuclei delle bande e il 25 aprile 1945 ci fu l'oppressione nazista e fascista. E ci fu la convivenza complessa con questa oppressione: la Resistenza armata, la Resistenza sociale e civile, senza la quale la prima non ce l'avrebbe mai fatta, ma anche l'indifferenza e la passività, e pure il collaborazionismo con l'invasore. Ma la grande massa voleva la pace, la libertà e la giustizia: per questo fu contro il fascismo. Se la Resistenza, pur avendo breve durata – venti mesi

– ha avuto così grande influenza nella storia, ciò è dipeso dalla sua scelta politica di fondo: aver contrapposto al nazifascismo la pace, la libertà, la giustizia.

Una minoranza prese le armi. Contro un'altra minoranza. Ma in mezzo non ci furono solo indifferenza e passività. Si sviluppò la Resistenza sociale e civile, che affiancò quella in armi. Ecco perché possiamo parlare di un grande moto popolare.

Gran parte del popolo, anche quello non combattente, vi partecipò con la sua opera di solidarietà, dagli operai delle fabbriche ai contadini delle valli. E decisive furono le donne. Se gli operai, a partire dal grande sciopero del marzo 1944, diedero alla Resistenza il tratto della lotta di classe, le manifestazioni di assistenza che videro protagonista il mondo delle campagne introdussero nella nostra vicenda resistenziale un tratto più ampio di quello della lotta di classe. Tutti gli strati sociali parteciparono: non è vero che il popolo fu scoraggiato e silente. La Resistenza fu una guerra popolare perché il popolo – anche le donne, che sono coloro che più aborriscono le guerre – ne comprese il significato e diede tutto se stesso nella lotta per la sopravvivenza, perché anche di questo si trattò, e per la vittoria. I partigiani dei nostri monti sopravvissero nei durissimi inverni 1943-44 e 1944-45 soprattutto grazie alle famiglie contadine e alle coraggiose donne di queste valli e di questi paesi, che li ospitarono e li sfamarono per mesi. Oggi ricordiamo dunque non solo lo scontro bellico ma anche la corposità e l'intensità della Resistenza non armata; non solo i comandanti militari, ma anche le donne, gli operai, i contadini, i ragazzi, i sacerdoti.

Tutti fecero la scelta morale: per il bene contro il male, per la vita intesa come cammino non solo individuale ma anche collettivo, per la libertà contro la dittatura.

Le pagine più belle sulla scelta, dal punto di vista dell'analisi storica, le ha scritte Claudio Pavone in *Una guerra civile*, che non a caso ha come sottotitolo *Saggio storico sulla moralità della Resistenza* (cioè il titolo che Pavone avrebbe voluto dare al libro). Dopo i primi giorni la spontanea, umana solidarietà non fu più sufficiente. Le truppe tedesche cominciarono a dare un minimo di formalizzazione alla loro violenza, i fascisti crearono la Repubblica Sociale: "La scelta da compiere divenne più dura e drammatica... dovette infatti esercitarsi tra una disobbedienza dai prezzi sempre più alti e le lusinghe della pur tetra normalizzazione nazifascista". Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere un atto di disobbedienza: "Una rivolta contro il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù". Continua lo storico: "Per la prima volta nella storia d'Italia gli italiani vissero in forme varie un'esperienza di disobbedienza di massa. Il fatto era di enorme rilevanza educativa per la generazione che, nella scuola elementare, aveva dovuto imparare a memoria queste parole del libro unico di Stato: 'Quale dev'essere la prima virtù di un balilla? L'obbedienza! E la seconda? L'obbedienza (in caratteri più grandi). E la terza? L'obbedienza (in caratteri enormi)'. Un secondo elemento da prendere in considerazione, secondo Pavone, è che la scelta fu compiuta nella "responsabilità totale nella solitudine totale", una solitudine profonda a cui non sfuggirono nemmeno i cattolici, che pure avevano alle spalle le uniche istituzioni che non erano crollate.

C'è nei resistenti una varietà di motivazioni individuali molto ampia, che si iscrivono tutte in un "clima morale", che accomuna la scelta partigiana a quella compiuta nei campi di internamento in Germania dai militari che preferirono quell'inferno all'adesione alla Repubblica sociale: 650.000, su 800.000, dissero di no. La scelta morale fu rinnovata nei successivi, difficili mesi: "La scelta va considerata piuttosto che come un'istantanea illuminazione come un processo che talvolta si apre la strada a fatica, perché affaticati sono gli uomini che lo vivono". Ciascuno si trovò solo di fronte alla propria scelta. Ogni partigiano ebbe un suo caso di coscienza, un suo personale ardimento. Ma da tutte queste storie individuali sorse una storia collettiva. Fu questa dimensione morale, che Piero Calamandrei indicava come una sorta di impulso diffuso, generato "da una voce sotterranea", a indicare agli italiani la via della ribellione e del riscatto.

Questa dimensione morale è la radice della Resistenza e della Costituzione. Ed è la radice che si vuole estirpare.

Questo è il secondo motivo che rende importante il 25 aprile 2023.

L'offensiva revisionista in corso dagli anni Ottanta, spinta dalla volontà di mettere in discussione il significato storico, politico ed etico della Resistenza e dell'antifascismo, ha raccolto ben più di un successo. Sta avendo un'accelerazione in questi mesi.

Il problema vero, ha scritto la storica Chiara Colombini, non è “tanto la perdita della memoria della Resistenza, ma piuttosto la presenza fin troppo concreta di una memoria drogata e deformata”.

Se così è, serve tornare testardamente a raccontare la storia e le storie delle donne e degli uomini che l’hanno vissuta, cercando di conoscere ciò che è stato e di rivendicarlo per come è stato. Conoscere, rivendicare anche l’azione di via Rasella. Conoscere, rivendicare tutta la Resistenza.

Serve anche tornare testardamente a raccontare che cosa fu il fascismo, il fascismo di Salò in particolare: il fulcro di questo racconto è la violenza. Pensiamo al ruolo dei fascisti nelle stragi naziste del settore occidentale della Linea Gotica, nella vicina Toscana: furono più crudeli dei nazisti. I sopravvissuti ricordano il dialetto carrarino o garfagnino dei criminali che lanciavano i bambini in aria per poi sparare o che stupravano orrendamente le donne.

Se raccontiamo questa storia, queste storie, ci accorgiamo sì della portata del revisionismo, ma anche delle ragioni della Resistenza. E dei risultati nonostante tutto raggiunti, grazie a queste ragioni, dalla Resistenza: l’aver avviato alla democrazia un Paese uscito da vent’anni di dittatura, la “presa di parola” delle persone, la conquista della Repubblica e della Costituzione, che ha consentito a quella democrazia di reagire a crisi profondissime. La Resistenza ha creato anticorpi mai andati perduti, che ci parlano ancora e che sono una risorsa per il futuro. Delle ragioni di quel miracolo lontano ci resta la speranza della partecipazione, la voglia di prendere in mano la nostra vita.

L’antifascismo è dunque una cultura “fondante”, che serve nel mutare dei tempi.

Leggiamo le parole profetiche dello storico Sergio Luzzatto in “La crisi dell’antifascismo” (2004):

“In un giorno non lontano, fuori d’Italia e forse anche dentro il nemico avrà un altro nome e un altro volto. Probabilmente quel nuovo ‘ismo’ ancora da battezzare sarà una miscela di rigurgito patriottico e di anelito mistico, di religione del mercato e di ideologia dello scontro tra civiltà: sarà un ‘totalitarismo democratico’ che pretenderà di far coincidere la globalizzazione economica con l’occidentalizzazione politica e culturale del pianeta, una guerra dopo l’altra, sempre più restringendo e privatizzando le libertà civili. Entro un simile scenario, e mentre la fragilità della democrazia appare evidente persino tra le mura del tempio americano, come non riconoscere che quanto noi italiani intendiamo per antifascismo minaccia di riuscire un patrimonio di cose non solo desuete, ma anche periferiche, marginali?”

Insomma, può ben darsi che l’antifascismo giaccia oggi sul suo letto di morte: malato terminale di ritualità, di credibilità, di senilità, e addirittura di eccentricità. Ma può essere che valga la pena di impegnarsi a mantenerlo in vita ancora un po’ -almeno finché non si sia trovato di meglio- senza meritare con questo una denuncia per accanimento terapeutico. E forse il tentativo è tanto più opportuno o addirittura necessario nel contesto della vita politica italiana, dove la morte dell’antifascismo rischia di significare non già una rinascita, ma l’agonia della democrazia”.

E’ così: non c’è democrazia senza antifascismo. Non è vero che l’antifascismo è giunto al tramonto. E’ più attuale che mai, contro quei nuovi “ismi” che prevedeva Luzzatto: sovranismo cioè nazionalismo aggressivo ed escludente. Presente in tutti i Paesi, declinato in tanti sotto “ismi” diversi.

Ancora la Patria. Ancora la Nazione, la Tradizione...

Oggi i leader di questi “ismi” dicono “Prima gli italiani”.

Ma quando gli stranieri erano gli occupanti tedeschi i loro vassalli fascisti li affiancavano – e molto volentieri – nelle stragi dei civili (italiani), nelle cacce all’uomo e nelle deportazioni degli oppositori politici (prevalentemente italiani) ed ebrei (prevalentemente italiani).

C’è un “fascismo eterno”.

Ha scritto Umberto Eco (1995): “Si può giocare al fascismo in molti modi, e il nome del gioco non cambia”.

Caratteristiche tipiche del “fascismo eterno”, secondo Eco, sono il culto della tradizione, il culto dell’azione per l’azione e il sospetto verso il mondo intellettuale, la paura della differenza e il razzismo, l’appello alle classi medie frustrate, l’ossessione del complotto e la xenofobia, la concezione della vita come una guerra permanente, l’elitismo e il disprezzo per i deboli, il culto della morte, il machismo, il populismo e il disprezzo per il Parlamento.

E c’è un “antifascismo eterno”.

Ha scritto Giovanni De Luna (1995):

“Ci si può riferire all’antifascismo come a una forma particolare della concezione della politica totalmente svincolata dal canonico ambito cronologico del ventennio fascista e definita attraverso elementi che appartengono drammaticamente alla realtà del nostro tempo: la tolleranza, la libertà, i diritti degli uomini, l’uguaglianza, la giustizia, il rispetto delle regole e della convivenza civile”.

Dobbiamo aggiungere: la pace, una rinnovata coesistenza pacifica.

La pace era il vero valore, e il vero obiettivo, di chi combatté la guerra di liberazione. La guerra di liberazione voleva la fine della guerra, la fine di tutte le guerre, la condanna della guerra, come male non riparabile. E la ricerca della pace, come principio di civiltà contrapposto alla barbarie di ogni ideologia della morte. Di cui il fascismo era – e portava sulle proprie divise – l’emblema.

Non a caso l’art. 11 della Costituzione recita: “L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”. “Ripudiare” vuol dire non riconoscere più come proprio qualcosa che pure è nostro, o lo era fino a quel momento. Il carattere micidiale assunto dalla guerra fu cioè compreso dai resistenti, che pure avevano vinto anche con le armi, quando divennero costituenti.

Rafforziamo, allora, l’unità di tutte le forze di pace del nostro Paese e il dialogo tra tutte le forze antifasciste per ricercare, in Ucraina e dovunque nel mondo c’è la guerra, la via del negoziato.

Ma l’antifascismo è sempre stato anche un fatto sociale, è sempre stato legato anche alla giustizia sociale. L’antifascismo vive se parla anche dell’oggi. Se parla ai lavoratori, ai ceti più poveri.

Questo è il terzo motivo per cui è importante il 25 aprile 2023.

In un’Italia in cui ci sono quattro morti sul lavoro al giorno, in un’Italia che è l’unico Paese europeo in cui i salari sono diminuiti negli ultimi trent’anni, in un’Italia in cui la pandemia ha aggravato e complicato la mappa delle disuguaglianze e della povertà, possiamo, dobbiamo, ancorarci al vero tratto distintivo della Resistenza italiana ed europea, e in particolare a quel progetto di futuro che è la nostra Costituzione.

Leggiamo l’articolo 36:

“Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa”.

O, ancora, l’articolo 41:

“L’iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all’ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana”.

Ecco qual è il problema della politica: tornare a questa lezione, a questo progetto per il futuro. Perché è solo sulla strada segnata dalla Costituzione nata dalla Resistenza che è possibile costruire un’altra Italia, migliore e più giusta.

Ognuno ha il diritto di condividere la propria memoria. Ma le istituzioni democratiche possono stare da una parte sola, contro l’altra parte. Dalla parte dell’umanità, della libertà, della giustizia. I “ragazzi di Salò” non esprimevano alcun valore, se non quello della violenza e della morte.

Il 25 aprile va festeggiato perché la Resistenza, quell’esperienza nata quasi ottant’anni fa, difficile, fragile, romantica, coraggiosa, nonostante tutto è lì, e riemerge come un appiglio. E’ la cosa migliore che abbiamo avuto, e che abbiamo.

Viva il 25 aprile antifascista!